

Operai senza sindacato in mezzo al disastro dell'Ilva

Su Raffaele Cataldi, *Malesangue. Storia di un operaio dell'Ilva di Taranto*, Alegre, 2025

Racconto autobiografico, quello di Raffaele Cataldi, al cui centro sta il lavoro all'Ilva, le lotte che ha provocato e il nuovo senso di cittadinanza che ne è sorto. Una biografia che rientra anche nella categoria della narrazione in prima persona della vita di fabbrica e dell'inchiesta operaia.

L'autore esordisce raccontando la propria infanzia in un quartiere popolare di Taranto. L'esempio del padre comunista e portiere di calcio come lui. La stessa passione per il calcio e per il Taranto, seguito con la tifoseria per anni. Il *malesangue* è effetto del lavoro all'Ilva, cominciato da Cataldi nel 1997, un lavoro che dava col pane il veleno, un lavoro fatto di infortuni e di morti e «l'avvelenamento dei corpi degli operai e dei cittadini». Un lavoro che però non si poteva rifiutare a Taranto, era «l'ambito posto fisso». Non andare all'Ilva avrebbe significato deludere tutti, a partire dalla propria famiglia. Avrebbe significato non avere una busta paga e la possibilità di accedere a prestiti da parte delle banche. Avrebbe significato, insomma, la chiusura di tutte le porte. Probabilmente la necessità di emigrare.

Cataldi descrive i reparti in cui ha lavorato, sempre collegandoli alla propria esperienza vissuta, le gerarchie ufficiali e soprattutto quelle di fatto, con i vari capetti e leccapiedi, i loro privilegi e la loro arroganza. In queste situazioni concrete, se ci viene in mente l'espressione «classe operaia», non si ritrova in essa alcuna entità reale, non, tra gli operai, unità di intenti di tipo rivendicativo e tanto meno di organizzazione politica; «classe operaia» non c'è qui. Vale altrove, come categoria di tipo sociologico e classificatorio, un *mito*, come essa era per Raniero Panzieri negli anni dei «Quaderni Rossi», se non pensata insieme alla necessità, difficoltà, fatica e contingenza che comporta la costruzione sempre incerta di una soggettività politica. Questa mancanza di unità, e in molti casi anche di solidarietà, tra i lavoratori dell'Ilva Cataldi la denuncia nel corso di tutto il libro. Anche, ad esempio, a proposito del secondo tentativo di occupare una parte dello stabilimento, «il simbolo delle lotte sindacali, il consiglio di fabbrica». Un tentativo durato un giorno e una notte, duecento operai soltanto in una fabbrica di 15.000 dipendenti.

Sono descritte le vicende dell'Ilva dalla fine ingloriosa della proprietà della famiglia Riva nel 2012 in seguito a disposizione delle autorità giudiziarie per disastro ambientale e al subentro dello Stato nella gestione dello stabilimento. Stabilimento che ha continuato a produrre, come è noto, per opera di quindici decreti. Cataldi commenta anche il cosiddetto «scudo penale» per i commissari di Stato, per i possibili acquirenti, protezione concessa anche all'affittuario ArcelorMittal, un'«anomalia giuridica», commenta, che in Italia spetta «costituzionalmente, oltre che alle più alte cariche dello Stato nell'esercizio delle proprie funzioni, solo al Papa». A proposito dell'accordo dello Stato e dei sindacati con ArcelorMittal nel 2018 e della modifica di due anni dopo, Cataldi rileva il comportamento contraddittorio dei sindacati firmatari, che lo ritengono il «migliore possibile» per evidenziarne poco dopo i grossi difetti, «cosa di per sé già sufficiente a generare una condizione di disorientamento nei lavoratori». E però neanche quegli accordi vennero rispettati, né nei termini del reinserimento degli operai in cassa integrazione (quasi 2.000, tra cui lo stesso Cataldi) né nei termini di una trasformazione della fabbrica verso la realizzazione di impianti a minore impatto ambientale.

Si giunge così al commissariamento per decreto del febbraio 2024, con la fine della gestione di Arcelor-Mittal, accusata tra l'altro ancora di inquinamento e disastro ambientale. L'autore attribuisce questo epilogo al cattivo operato del governo e dei sindacati. Nel periodo successivo al 2012 la sicurezza del lavoro di fabbrica peggiorò ulteriormente con la conseguenza, a causa dello stato di abbandono di impianti privi di manutenzione, di un aumento del numero di incidenti mortali (nove operai morti). Morti che, afferma Cataldi, si sarebbero potuti evitare se gli impianti fossero stati fermati. La «riparazione», cioè gli indennizzi, accresce lo sgomento e l'amarezza per le conseguenze esistenziali che a tutti i livelli comportano le diseguaglianze sociali: «è esiguo il numero di famiglie che, nonostante i lutti ingiustamente patiti, non sia disposto per necessità a trovare un accordo economico [...]. La situazione di grave povertà e le condizioni di disagio

economico in cui versano i famigliari superstiti inducono le persone ad accettare accordi poco vantaggiosi o, addirittura, a barattare il risarcimento e la chiusura della causa processuale con un posto di lavoro per un parente». L'incuria e il disinteresse per questi morti è tale che «sulla stessa gru dove morì Francesco Zaccaria, sette anni dopo, è morto un suo collega in un incidente simile». Cataldi ricorda uno a uno «con affetto e con il cuore ribollente di rabbia i colleghi che dal 2012 oggi hanno perso la vita in questa "guerra" del capitale (e dello Stato italiano) contro la classe operaia tarantina».

È descritta nel libro la graduale presa di coscienza della disumanità del lavoro all'Ilva, mentre inizialmente: «La nostra era una qualità di vita pessima che però mi facevo bastare, pur odiando il lavoro che svolgevo ogni giorno» (inizio del capitolo «La fabbrica della morte»). Cataldi denuncia i mali che lui stesso ha patito a causa del lavoro all'Ilva, per le condizioni terribili in cui si svolgeva, descrive l'ambiente malsano presso l'infermeria delle acciaierie. Anche qui subiva il comando della dirigenza, del "padrone": «I referti siglati dal medico aziendale sul mio stato di salute hanno sempre tutelato non tanto me quanto il medico e l'azienda». Trova, ad esempio, scritto nel referto: "potrebbe" essere stato esposto all'amianto, quando questa esposizione era un fatto accertato. «Con l'amianto non si vince mai: da vivo non te lo riconoscono, e se vinci una causa è perché sei già morto». Questo è quanto fecero capire all'operaio Cataldi nell'infermeria dell'Ilva. Anche per quanto riguarda gli infortuni e l'assistenza agli operai infortunati, i sindacati che hanno operato all'Ilva escono molto male dal resoconto di Cataldi: ancora una volta, nei fatti se non nei proclami, stavano dalla parte della direzione.

Leggendo certe misure prese dalla direzione non si coglie la differenza tra le fabbriche inglesi dell'Ottocento di cui parla Marx ne *Il capitale* e una fabbrica italiana dei nostri giorni (e non una fabbrica qualsiasi, ma il colosso dell'acciaio che è un caso nazionale di interesse pubblico): «per evitare facile infortuni si iniziarono a fare rapporti disciplinari per "disattenzione". Praticamente così si mettevano gli operai in condizioni di non dichiarare infortuni, in quanto rischiavano di prendersi un rapporto disciplinare perché erano risultati distratti durante il lavoro». Tale provvedimento ebbe anche l'effetto di disunire ulteriormente gli operai: «E meno gli operai sono solidali, più sono divisi, e più si trovano nei guai sul fronte della salute».

Raffaele Cataldi racconta quasi subito del suo abbandono della Fiom (era stato nel direttivo di fabbrica del sindacato della CGIL), che, sostiene, un tempo aveva difeso i diritti dei lavoratori. Poi le cose erano cambiate. La Fiom smise di stare con gli operai nella lotta quotidiana contro l'Ilva. Segno evidente di tale impostazione è stata l'espulsione dal sindacato, tra gli altri, di Aldo Ranieri e Massimo Battista. E poi le vessazioni e l'isolamento dei dissidenti, ritorsioni concordate tra azienda e sindacati. Ciò avveniva in un quadro ampio in cui «le scelte nelle segherie nazionali dei sindacati confederali erano sempre più filopadronali». Il riferimento data già all'inizio del 2007: «il sindacato tendeva a non essere più il punto di riferimento ma, al contrario, puntava ad arginare e a emarginare gli operai ritenuti più scomodi».

La sfiducia nell'operato dei sindacati confederali è totale nel resoconto di questo libro. Riferito alla manifestazione che stavano organizzando per il 2 agosto 2012: «Il tema della loro manifestazione era "coniugare l'occupazione con l'ambiente", ma in realtà volevano manifestare contro la decisione della magistratura di sequestrare gli impianti». Cataldi e altri operai preparano un volantino che distribuiscono alla stessa manifestazione in cui illustravano «motivazioni naturalmente opposte a quelle dei sindacati che non contemplavano assolutamente la tutela della salute degli operai e dei cittadini».

Altrettanto negativo il giudizio sulla politica. È citata dall'autore con molta amarezza (perché altro duro colpo per gli operai che scoprivano sempre di più di non avere nessuno dalla loro parte), la nota intercettazione telefonica del luglio 2010 tra Nichi Vendola, allora presidente della regione Puglia, e l'ingegnere Archinà, «faccendiere tuttofare», responsabile dei rapporti istituzionali della fabbrica, dipendente cioè della famiglia famiglia Riva, in cui il primo sosteneva che la Fiom fosse diventata il migliore alleato dell'Ilva e dei Riva. Dolorosa fu per l'operaio Cataldi verificare l'intimità tra il presidente della regione e l'uomo dei Riva, ma più dolorosa fu l'affermazione sulla

Fiom. Di questa sfiducia verso la politica fa parte anche la critica a Legambiente «che a Taranto è una costola del Partito democratico, autore della maggior parte dei decreti salvalIlva e che tutto rappresenta fuorché la difesa dell'ambiente dall'acciaieria».

Il disincanto prevale, al di là dei proclami di sciopero generale, anche durante lo sciopero di fine luglio 2012: Su un palco «si alternavano gli interventi di sindacalisti e operai. L'argomento predominante degli interventi era la difesa del posto di lavoro a tutti i costi. "Dove dobbiamo andare a mangiare se la fabbrica dovesse chiudere?". Si susseguivano interventi simili senza un cenno sulla salute di lavoratori e cittadini», mentre «i segretari dei sindacati [...] non perdevano occasione per gettare benzina sul fuoco contro la chiusura della fabbrica, alimentando una situazione di tensione già difficile»; «mentre noi (gli operai) bloccavamo la città, altri colleghi con i capelli stavano all'interno della fabbrica a produrre liberamente. In quella giornata, che in teoria era una giornata di sciopero, sono state effettuate trentuno colate [...] quando fu chiaro che l'unico obiettivo di quella mobilitazione era salvare la fabbrica e i suoi profitti senza pensare minimamente alla salute di cittadini e lavoratori, un pugno di operai decise di dire basta a quella farsa». Lì, in quell'occasione, Cataldi vede definirsi «lo spartiacque tra chi condivideva la lotta per la chiusura di quella fabbrica nociva e quelli che ancora oggi credono che quella fabbrica debba produrre in tali condizioni». Allora «ho capito che i diritti bisogna difenderseli da soli, senza delegare a nessuno». Si giunge così alla formazione del Comitato dei Lavoratori in Lotta. «Da quel momento è iniziata un'altra storia, quella degli operai del Comitato dei Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti. Attorno a noi si formarono i primi capannelli di persone e questa nostra reazione innescò un confronto aperto fra cittadini e operai». Comincia un periodo assembleare, di cui viene raccontato il diario, con la mobilitazione quasi permanente dell'autunno seguente, in cui il Comitato si costituisce dà vita a manifestazioni che non sono sempre di lotta e opposizione ma anche di costruzione di una comunità, con la partecipazione delle famiglie e momenti di festa. Un movimento attento a non farsi ingabbiare e sussumere dalle entità politiche esistenti: «Rifiutavamo la delega, nessun politico ci avrebbe rappresentato».

La divisione tra lavoro e lavoro degno e rispetto per l'ambiente e la salute, un doppio canale che si è sempre mantenuto separato all'Ilva, un dilemma, una “scelta” che era in realtà un ricatto per i lavoratori la cui alternativa era la miseria, e che non si è mai risolto, un dilemma mai davvero affrontato e che divide tuttora gli operai, motivo di confronto all'interno delle discussioni e degli scontri anche accesi, come esemplifica la frase di quell'operaio, riportata in dialetto nel libro, che, di fronte alla prospettiva della chiusura agitata dal Comitato, chiedeva provocatoriamente se poi potevano andare a mangiare tutti a casa loro. Tanto che a un certo punto il Comitato smette di parlare di “chiusura” dell'Ilva, “una parola che creava un abisso fra i colleghi”, pensando che poi, se le cose fossero andate avanti, sarebbe venuta da sé : «gli operai erano divisi tra chi era per la produzione a prescindere e chi, avendo finalmente spezzato le catene del ricatto occupazionale, voleva un'opportunità e una qualità della vita diversa».

Cataldi vede questa opposizione anche denunciando molti operai come solo interessati alla retribuzione, con ciò denunciando, non tanto, ovviamente, la necessità di un salario che permetta di sfuggire alla disperazione della miseria della disoccupazione senza prospettive, ma l'atteggiamento individualistico, quello che serve alla classe padronale per mantenere divisi gli operai all'interno di una stessa azienda, per evitare che formino tra loro un corpo autenticamente democratico e una comunità.

Durante questo movimento dell'autunno 2012, muoiono, lavorando, due operai dell'Ilva, entrambi di 29 anni, il 30 ottobre Claudio Marsella, e il 28 novembre, Francesco Zaccaria (sulla stessa gru, nel 2019, sarebbe morto Cosimo Massaro, operaio di 39 anni). Nove morti, come si è riportato, da quando nel luglio 2012 la magistratura decise la chiusura dello stabilimento. Lo scopo del Comitato era, fin dalla sua nascita, «mettere la parola fine a questa strage di Stato».

Il Comitato, attraverso un confronto con movimenti nazionali e le continue discussioni in cui non prevaleva il secco principio formale della maggioranza della politica liberale, ma la ricerca argomentativa volta a giungere a una decisione condivisa, elabora il Piano Taranto: «un progetto di

pianificazione dal basso con la partecipazione di molti altri gruppi e associazioni del territorio, lanciato l’Uno Maggio 2018 e tuttora in corso: un lavoro di ricerca e condivisione di saperi scientifici ed esperienziali, attraverso cui abbiamo fornito una visione globale delle perdite che la fabbrica comporta in termini ambientali, sanitari, sociali ed economici, ed elaborato proposte concrete per una possibile transizione verso un futuro sano e partecipato». Questo, a chi scrive, sembra perlomeno un prodromo, un esempio di democrazia di classe, dal basso, una realizzazione di socialismo. Come fare altrimenti il socialismo se non nel modo di un’elaborazione collettiva, discussione e azione a partire dalle disomogeneità e diseguaglianze sociali (diversamente dall’idea di «società civile» o cittadinanza senza specificazioni di classe)?

Un capitolo con le interviste ai compagni del Comitato, tutti operai ed ex operai Ilva, ha il carattere dell’inchiesta condotta dall’interno. Gli intervistati raccontano esperienza lavorativa in fabbrica e aspirazioni di vita. Emerge la soggettività operaia concreta. Resta, anche in queste interviste, una presa di distanza dalla Fiom, tanto più significativa perché raccontata da operai politicizzati che della Fiom hanno fatto parte (vedi l’intervista a Massimo Battista). Più in generale, ancora, la distanza è da tutte le istituzioni politiche e sindacali, come detto chiaramente a proposito del Comitato, apprezzato perché in esso si vedeva: «una forza propulsiva pulita, fuori da tutte le logiche politiche sindacali che per anni hanno illuso i lavoratori» (intervista a zio Vito).

Il Comitato anima il 1° Maggio libero e pensante, manifestazione in cui viene alla luce il raccordo politico con tantissimi gruppi e associazioni di lotta in Italia e nel mondo, di cui si può trovare una lunga lista all’inizio del capitolo 9. Associazioni che non comprendono i sindacati confederali, dal momento che il primo maggio di Taranto è definito «un altro spillo al “culo” dei sindacati confederali che a Roma organizzano il Primo Maggio sponsorizzato con i soldi dei padroni». Questo vuole essere, invece, «un evento totalmente costruito dal basso, sia dal punto di vista economico che nei contenuti». Un evento politico. Un «gruppo politico» redige un documento che vale come condizione di partecipazione per tutti, anche per gli artisti che si esibiscono.

La cronaca recentissima informa che in questo fine di 2025 Taranto e i sindacati uniti ancora chiedono la riqualificazione del mostro industriale per salvare il lavoro, come hanno mostrato le manifestazioni (non solo a Taranto, ma anche a Genova e in altri siti minori ex Ilva) del 20 novembre 2025; e lo chiedono a un governo che prende tempo e sposta il problema perpetuando il danno e l’offesa. Ancora presidi a Genova di operai ex Ilva a inizio di questo dicembre 2025, con gli operai caricati dalla polizia. La richiesta di lavoro comunque sia denuncia la drammaticità della situazione esistenziale degli scioperanti.

«“Io non delego, io partecipo” è stato sin da subito lo slogan distintivo del Comitato Cittadini Lavoratori Liberi e Pensanti». In tutta la storia del movimento operaio, la diffidenza se non proprio il rifiuto della delega ai rappresentanti sindacali è sì, certo, un segno di sfiducia nei confronti di un sindacato che si giudica un indegno rappresentante dei propri interessi, ma è molto più di questo, è l’esigenza di una democrazia dal basso, vera e piena, fatta di incontri e discussione tra pari, senza le gerarchie delle complesse e burocratiche macchine dei sindacati-impresa. La diffidenza verso la delega è più della richiesta di un altro sindacato, è l’esigenza di un’altra società, e se questa non c’è la si comincia a vivere nelle riunioni senza gerarchia, creando, come in questo caso, un comitato in cui respirare l’aria della libertà, per quello che si può, nonostante tutto.

Si riporta l’articolo di Cecilia Mangini sul “manifesto”, che si trova citato da Cataldi a proposito della manifestazione del 2 agosto 2012.

«La prima impressione è che secondo le più consolidate tradizioni italiche il Tribunale del Riesame di Taranto abbia dato un colpo al cerchio e un colpo alla botte. Un sì formale al gip Patrizia Todisco, che per l’Ilva aveva chiesto e ottenuto l’apposizione dei sigilli del sequestro, un sì sostanziale ai patron dell’Ilva, Emilio e Nicola Riva che contro il sequestro avevano ricorso. La più grande acciaieria d’Europa che con un inquinamento ambientale monstre porta malattie e morte agli operai e alla popolazione di Taranto resta sigillata, ma il lavoro continuerà e le ciminiere

continueranno a spargere veleni. L'inchiesta per questo disastro ambientale prosegue in attesa di ulteriori insabbiamenti, intanto il governo ha già deciso: il risanamento lo pagherà lo Stato, come del resto aveva chiesto anche il segretario della Cgil Susanna Camusso nel movimentato comizio del 2 agosto. Ma cosa è successo realmente a Taranto durante quella manifestazione indetta dai tre sindacati nazionali che i media hanno descritto come una battaglia campale? È accaduto che il comizio sia stato vanificato dalla forza spontanea di una dissidenza cittadina appena organizzata. Nella fiaba è stato un bambino a dire "Il re è nudo". A Taranto a dire "I sindacati sono nudi" è stato il Comitato dei Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti. Con un nome che oscilla tra il goffo e il libertario di due secoli fa, il Comitato ha preso piede nei giorni tempestosi del sequestro dell'acciaieria, con una serie di sit-in in cui chiunque aveva diritto a intervenire. Il nerbo dei liberi e pensanti è costituito dagli operai dell'Ilva che per difendere la loro dignità non sono andati a battere le mani ai dirigenti del siderurgico messi agli arresti domiciliari il 31 luglio e finiti sotto inchiesta "per disastro ambientale doloso, omissione di cautele sul luogo di lavoro, avvelenamento di sostanze alimentari, imbrattamento di cose altrui, getto di cose pericolose e danneggiamento", come scrive la "Gazzetta del Mezzogiorno" dell'1 agosto. Loro, i liberi e pensanti, hanno deciso di rappresentare anche i precari, i disoccupati, gli studenti, le cassaintegrate di Teleperformance, i pensionati. Hanno un programma nitido e preciso: no alla violenza, sì al diritto al lavoro, sì al diritto alla salute, sì alla bonifica dell'Ilva a carico non dello Stato ma dei responsabili di un inquinamento che si è perpetuato nell'indifferenza e nel silenzio. Ai tre sindacati avevano inviato la richiesta scritta di poter parlare nel corso del comizio. La risposta a queste lettere non è mai arrivata. La mattina del 2 agosto partecipo al loro corteo, vicino a un tre ruote assai vissuto da cui partono parole d'ordine e canzoni, le mani battono allegramente il ritmo della musica, mille voci in coro scandiscono "libertà per Taranto". Il corteo ha l'andamento di una festa: fumoni colorati e innocui punteggiano di arancione la fiumana dei partecipanti, bambini ci vengono incontro con i loro disegni a tempere sgargiante, lo striscione che avanza in mezzo a tutti non è stampato, è fatto a mano, lettere non proprio uguali, spazi non proprio simmetrici. Trasuda spontaneità e volontà di agire. La piazza del comizio è semivuota. Ha parlato Bonanni, i fischi hanno punteggiato il suo discorso. Il nostro corteo fluisce nella piazza, la riempie, i liberi e pensanti salgono sul palco, ribadiscono la loro richiesta di poter parlare. La risposta finalmente arriva, è no. D'improvviso accade quello che per me è un ritorno del '68 ora e qui, in questa piazza, dopo quasi mezzo secolo: è il diritto alla rappresentatività che appartiene a tutti. Sta parlando Landini, segretario nazionale della Fiom, ma diventa improvvisamente muto: qualcuno ha staccato la spina del microfono, è un gesto accolto dall'uragano degli evviva. Scortati dalla polizia Camusso, Bonanni e Angeletti se ne vanno. In piedi sul tre ruote che senza inciampi è arrivato al centro della piazza, due operai dell'Ilva, Massimo Battista e Aldo Ranieri, si rivolgono a una marea di gente, contrappuntati da applausi fragorosi: "Lo Stato è complice di un duplice delitto: quello contro il lavoro e quello contro la salute", "Siamo liberi perché vogliamo spezzare le catene del ricatto occupazionale", "Nella busta paga devono mettere anche la voce 'tumori'", fino alla conclusione: "Adesso ce ne andiamo pacificamente". La folla defluisce e se ne va lenta e ordinata. La polizia in tenuta antisommossa è rimasta a osservare. La piazza adesso è punteggiata in qua e in là da capannelli. Tutto si è concluso. Gli operatori Tv stanno caricando sui furgoni microfoni e telecamere. Li riafferrano al volo: Camusso è ritornata e parla. L'importante non è parlare e confrontarsi con una piazza piena, l'importante è essere ripresi per i telegiornali, apparire in Tv è certificazione di presenza. Il giorno dopo, il 3 agosto, la stampa – grandi quotidiani come il Corriere della Sera, la Repubblica, il Messaggero oltre a quelli locali – sceneggia l'assalto degli eversori guastafeste, racconta scontri e tafferugli, denuncia il lancio delle uova e lo sconvolgimento dei fumogeni, descrive l'epopea di un Apecar – alias il tre ruote assai vissuto – che penetra come un ariete nella piazza del comizio e lo sconvolge, sostiene che la polizia in tenuta antisommossa abbia caricato, peraltro senza l'ombra di un contuso. La stampa garantisce che il rito del comizio è sacro, blasfemo è chi lo turba, eretico chi pretende di parteciparvi. Lo stesso 3 agosto il governo approva il decreto per la bonifica secondo le richieste padronali e, ahimè, sindacali. Il 7 agosto il Tribunale del Riesame lo rende operativo: l'Ilva

sia bonificata a spese dello Stato. Non a spese di Riva e di chi come loro ha messo a reddito, a proprio reddito, l'inquinamento, le malattie e la morte di lavoratori e cittadini, ma a spese di tutti gli italiani, lavoratori, precari, disoccupati, inoccupati, cassintegriti, studenti, pensionati».